SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE.

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXX.

Di questa **SCELTA** usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202 : il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

IL DIAVOLO
CO' MONACI

TRACTATO

DEL

DIAVOLO CO' MONACI

ISTORIA POPOLARE

IN OTTAVA RIMA

DI

BERNARDO GIAMBULLARI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Al Benigno Lettore

Dal detto al fatto, dice un vecchio assioma, ci ha un gran tratto. Mentre oggi si grida per ogni parte d' Italia: *Abbasso le superstizioni;* noi le vediamo quotidianamente risorgere, germogliare e nutricarsi per modo da disgradarne il famoso Medio Evo! Lascio ciò che non mi spetta, e solamente di volo toccherò quel che riguarda la presente pubblicazione. È questa una storiella popolare, dettata in 8.ª rima da Bernardo Giambullari, padre del famoso storico Pier Francesco, che fioriva sul declinar del XV secolo. Fu trascritta diligentemente per cu-

ra di un valente letterato da una stampa rarissima, senza veruna nota tipografica, che sta nella Vaticana, donde venne esemplata la nostra edizione. La scrittura s' avvolge di un diavolo, che, entrato addosso al ciuco di un monastero di monaci, dopo varii accidenti, riuscì a divenirne abate, e mettere fra loro una solenne bizzarria. Confesso il vero, la cosa di per sè stessa è puerile abbastanza, ma offre di graziose ottave assai, non si diparte del buon volgare e rappresenta al vivo le superstizioni de' nostri avoli, le quali se tuttavia vorremo comparare alle presenti, nullostante le nostre boriose millanterie (diciamolo francamente), a grande pezza non vi scapiteranno: sotto questo aspetto dunque io mi confido ch' ella non verrà disprezzata. E tanto maggior bene ne spero, in quanto che sembrami che oggidì i diavoli comunemente go-

dano la nostra simpatia, e da noi s' abbiano mirabile accoglienza. Non computando i diavoli in ispirito che son per l' aere, e quelli che ovunque ne circondano a darci trastullo, dirò, che se io vado alla commedia, ci veggo i diavoli; se accorro ai drammi, trovo i diavoli; se alle opere in musica o a' balli, ci sono i diavoli, gli spettri, le streghe e le ombre; e soprappiù con tanta accorrenza di popolo minuto e grosso; di conti, di marchesi, di cavalieri e di dame, e con tanto fragore di acclamazioni e di evviva, che proprio si conosce apertamente essere il diavolo la letizia, la gloria e il conforto dell' età moderna. Il che poi viemaggiormente è comprovato nel vedersi ovunque, in tempo di carnovale, mascherate di diavoli; nell' udirsi alle mense, tra liete brigate, brindisi al diavolo; dalle cattedre, lezioni e panegirici in lode del diavolo; nel leggere su' libri,

canzoni al diavolo: nel vedersi ciondoli, bindoli e gingilli che congiungono diavoli a corna e corna a diavoli; fermagli al petto con diavoli dipinti o scolpiti; e mille altri simiglianti gioielli. E tanto ci sta a cuore il diavolo, che in quale accento si voglia, o di dolore, o di allegrezza, o di maraviglia, sempre il diavolo ci corre alla bocca; sicchè ne andiam sì vaghi talvolta, che il riduciamo persino al vezzeggiativo, al diminutivo, all' accrescitivo, piegandolo cautamente ad ogni nostra occorrenza. Onde un fanciullo vivace, appelliam diavoluccio: diavoletti sogliam dire a cotali giuocolatori o funamboli che con destrezza e valore esercitano il loro mestiere e le capriole; e diavoloni chiamiamo insino a certi confetti che valgono mirabilmente a temperare la puzza ch' esce di bocca a qualche sciaurato. Insomma ogni cosa vuole ora il suo diavolo, ed il diavolo torna

come una salsa che entra in tutti i manicaretti: cotal che se fosse vero che il diavolo è il Genio del male, io subordinatamente arrischierei dire, che tutti abbiamo un po' di diavolo addosso. E se ciò è, perchè non dovrà giugner gradito oggi questo libretto che da capo a' fine del diavolo e de' diavoli tratta? Oh! converrebbe proprio ch' egli fosse nato sotto aspra stella, se altrimenti accadesse in questa nostra età diavolica, di tanti diavoli e diavolerie indiavolatissima!

L' EDITORE

UNA RESIA CHE UN DEMONIO VOLLE

METTERE IN UN MONASTERIO

DI MONACI

A pag. 30, verso 1.° leggi *procinto* e non *prociuto*.

Benigna madre del nostro Signore,
Fontana di pietà, vergine bella,
Grazïosa a ciascun, piena d' amore;
A te mi volgo, perchè tu se' quella
Che ami e non isdegni 'l peccatore,
Che l' alme esalti in ciel sopr' ogni stella!
E tutto il tuo desio è di concedere
Grazïa a ciascun, purchè la voglia chiedere.

E perchè spero, quanto se' graziosa,
Ti priego (bench' i' sia di grazia 'ndegno),
Che faccia la mia mente esser copiosa
Di tal virtude e di sì fatto ingegno,
Ch' io proponga una storia dilettosa,
Tal che d' ogni altra storia passi il segno,
Con dolci rime e misurati versi,
Quanto nessuna mai possa vedersi.

Per modo tale ciascun che l' ascolta,
Di sua bellezza tanto s' innamori,
Che torni volentieri un' altra volta
Per udir meglio e gustar sua sapori;
Acciò ch' i' possa far buona ricolta
Per carità de' benigni auditori:
E priego gli auditor che stieno attenti
All' ascoltare, e poi restin contenti.

Chi cerca trova, e chi domanda sente;
E tuttavia si sente cose nuove.
I' trovo *in Vita patrum* certamente
Oscuri inganni e maliziose prove
Di questo falso ed antico serpente,
Che col suo tosco ogni animo rimuove;
E perder tempo mai par che gl' incresca,
Purchè il disegno sũo al fin riesca.

Là dove vede una rocca più forte
Quivi si ferma, e quella vuol contendere;
E trova saettume di più sorte,
Squadra e pensa come la possa offendere,
E trae delle diritte e delle torte;
Purchè qualcuna lo faccia conscendere
Alla sua voglia. E sempre par che roda,
E se non può col capo, colla coda.

Qualunque il cuor nelle virtù nutrica
  I vizii fugge che son pien di noia;
  Ed ogni gentilezza è pur su' amica
  E l'ascoltar non mai gli è tedio o noia:
  Anzi se pasce l'anima pudica,
  Il corpo sente gran dolcezza e gioia,
  E nutricane tutti i sentimenti,
  Come nutriti sien dagli elementi.

Or per venire alla conclusïone
  E dar principio alla leggiadra storia,
  Esempio dando a tutte le persone
  C' hanno intelletto e tengono a memoria,
  Gustando quanto la storia propone
  Di quel ch' è sbandeggiato dalla gloria,
  Diavol perverso, maledetto e fiero,
  In che modo egli entrò 'n un munistero.

Nelle parti d'Egitto, in que' deserti,
  Era un divoto e santo monastero
  Di monaci che a Dio s' erano offerti
  Di servir sempre a lui col cuor sincero;
  Vivendo nell'orar cauti ed esperti
  In pace e in carità senza pensiero
  D'alcuna cosa che nel mondo sia,
  Perchè 'l celeste coro ognun disia;

Per modo che le forze de' demoni
Non potevano a lor torcere un pelo;
Tant' erano a Gesù ferventi e buoni
Che passavano insino al terzo cielo!
Ma il diavol non è mai che s' abbandoni,
E tesse più sottil che un ragnatelo;
E tante reti in tanti modi ordisce,
Che col tempo qualcuna ne fornisce.

E già gran tempo questa bestia pazza,
Pien di malizia e d' ogn' inganno pratico,
Con tanta invidia e pena, ch' egli impazza,
S' era girato, come uom lunatico,
Per entrar dentro tra la buona razza,
E, non potendo, gli parea salvatico:
Pur tante vie e tanti modi prova,
Che per entrarvi dentro la via trova.

Come hanno le badie e' monasteri
Qualche converso o qualche servigiale,
Che va con l' asin, come fa mestieri,
Col pane, vino, legna ed olio e sale:
Tornando un dì il converso col somieri,
Bussa la porta. Il diavol infernale,
Siccome avea pensato, stava attento,
E nell' asino entrò, per entrar drento.

La porta è aperta, come si suol fare,
E quel converso l'asino sospigne
Per farlo drento con la soma entrare.
L'asino soffia e 'ndietro si ripigne;
Colui pur pigne e cominciali a dare.
Il portinaio niente non s' infigne,
L'asino tira forte pel capresto:
Su, nel nome di Dio, entra qua, presto.

Quando sentì ricordare il Signore,
E l'asino comincia a far pazzie.
Li monaci, sentendo quel rumore,
Ciascun correndo se ne venne lie;
Parendo loro questo un grand' errore,
Imperò che non soleva far cosie.
Chi 'l tira, chi lo pigne e chi 'l punzecchia,
Dicendo: passa drento, rozza vecchia!

E pur tutti nel nome di Gesue,
Ognun diceva che l'asino entrasse.
Quando sentì quel nome di virtue,
Pareva che quel luogo subbissasse:
Onde il converso allora irato fue;
Tanta ira par nel cuore gli abbondasse,
Che prese un tronco, d' altro che di cavolo!
E suona e dice: và, 'n nome del diavolo.

Non ebbe prima detto tal parola,
  Ch' e' parve che quell' asino volasse;
  Benchè nol dicess' una volta sola,
  Ma tre o quattro prima che restasse.
  Li monaci, gustando il suon che vola
  Delle parole sue alte e non basse,
  Assai ne preser meraviglia e scandolo;
  Alcun lo riprendeva, proverbiandolo:

O pover' uomo, accecato dall' ira,
  Conosci l' ira tua quanto la falla!
  Il converso non parla, anzi sospira,
  Perchè la contrizion non torna a galla;
  Leva la soma e poi l' asino tira,
  Ed umilmente lo mena alla stalla;
  E pur pensa fra se che alcuna volta
  La potenzia del diavolo sia molta.

La notte poi, suonato mattutino,
  Un monaco si andava per que' chiostri
  Dicendo salmi e l' ufficio divino,
  Come si dice qua ne' luoghi nostri:
  Pargli sentir la voce d' un bambino
  E non lo vede, e non v' è chi gliel mostri;
  E pur gli par che quella voce pianga,
  E pargli che in la stalla si rimanga.

Quel monaco alla stalla si rappressa,
E quella voce piangendo ricresce.
Il monaco si disse: or questa è dessa!
Qui non è donne, questa cosa ond' esce?
Aperse l' uscio e quel pianto non cessa.
Guarda se il diavol fue un nuovo pesce!
Che nella mangiatoia stava ignudo
Come un bambino, ed era un freddo crudo!

Il monaco non ebbe tanto ardire
Che lo toccasse, e quasi lagrimava
Per tenerezza e sentiva martire,
E prestamente all' abbate n' andava,
Ed umilmente gli ebbe a profferire
In che modo alla stalla egli arrivava,
E come vide nella mangiatoia
Un bambino che il freddo gli dà noia.

L' abbate presto con un lume in mano
Col monaco partì dalla sua cella,
Ed alla stalla n' andorno pian piano,
Parendo ad essi una trista novella.
Vede il bambino e pargli caso strano,
Che per freddo batteva la mascella.
L' abbate dice: non so per qual verso
Costui sia qui, se non è del converso!

Sì che si vuol pensar che ci bisogna
  Che questa cosa non s' abbia a sapere,
  Che ci sarebbe troppa gran vergogna;
  Ed ucciderlo già non par dovere.
  Ma ben prometto di grattar la rogna
  Al padre suo, s' i' lo posso vedere:
  Di fuor vogliol mandar secretamente,
  Di poi vuo' ricercar tal conveniente.

Poi la mattina l' abbate mandava
  Per una sua spirituale antica;
  E pianamente la donna pregava
  Che a questo fatto ella gli sia amica.
  Considerando quanto gl' importava,
  Per carità non gli paia fatica,
  E il bambolino, che è sì innocente,
  Nutrito sia senza si sappia niente:

Pensate, da poi 'n qua che io lo vidi,
  Mi si rompe il cervello e scoppia il cuore,
  E per dolor non so dove m' annidi!
  Non so pensar da chi si vien l' errore:
  E non isper che d' allegrezza ridi
  In questo mondo; ma con gran dolore
  Sarà la vita mia misera e trista,
  Perchè ognun mi pareva un vangelista!

Mi credeva aver fatto un buon riserbo
Di monaci; chè ognun mi parea santo!
Ma questo caso mi par tanto acerbo
Che di dolore mi son tutto affranto!
E tutto lacerato a nerbo a nerbo!
Nè so in che modo rattenermi 'l pianto,
Che posso mai nel cospetto d'altrui
Se si sapesse mai nulla di lui?

Disse la donna: o beato mio padre,
Io piglierò tal via e tal partito
Come s'io propria fossi di lui madre
E volessi celarlo al mio marito.
E ben misurerò con le mie squadre
Che fia salvo l'onor del vostro sito;
E fia degno d'onore e commendabile,
E voi onesto, buon, giusto e laudabile.

E poi si dipartì con quel bambino
La donna, che nessuno se n'accorse,
Per un selvaggio e coperto cammino,
E di lungi a una sua amica lo porse,
Dicendo: non cercar di qual confino
Questo si sia; che nè chiaro, nè forse
Io ti direi di chi ei si sia nato,
E non dir tu chi te se l'abbia dato.

Governal bene e con sollecitudine
  Ch' io, ned altri non t' abbia a riprendere;
  Chè tu potresti ancor tal dolcitudine
  Da lui aver, e per modo da spendere
  Che ti terresti in gran beatitudine:
  Or sii contenta a non voler più intendere
  Nè chi, nè come o donde sia disceso,
  Ma sol ti priego che sia bene atteso.

Or torniamo all' abbate, che a capitolo
  Avea suonato, e tutto il concistoro
  Ha ragunato e non sa questo titolo,
  E vuol trovar chi è che infra di loro
  Ha inviluppato il capo del gomitolo
  In modo che n' avrà pena e martoro.
  E chiaramente ei propose in latino
  E come, e dove ei si trovò 'l bambino.

Quando tal cosa fra tutti si spande,
  Fra' monaci si fe' gran mormorìo:
  Ognun diceva: la vergogna è grande,
  Ed oltre a questo è disonor di Dio.
  Non si richiede a noi questa vivande!
  Ed ognun dice: io non son già stato, io:
  Questa cosa dee pur venir di fuora,
  Che in questa casa non se ne lavora.

Vede l' abbate come ognun si scusa,
Nè vede modo a potersi chiarire:
Rimase con la mente assai confusa;
Ma umilemente cominciò a dire:
Comandovi che ognun faccia la musa,
Che mai neente se n' abbia a sentire:
Che noi e il munister si tien beato
E noi, e lui sarem vituperato.

Io l' ho mandato fuor secretemente,
Perchè la cosa non s' abbia a distendere,
Per una donna molto diligente,
Che con istudio ella lo faccia attendere.
Se vive, sarà cosa conveniente
Che, allevato, cel facciam poi rendere:
Vergine e puro fia come un agnello,
E monaco, sarà nostro fratello.

Poi diè l' abbate ai monaci licenzia
Ch' ognuno andasse alle sue devozioni:
E prima comandò per ubbidienzia
Che di tal cosa nessun ne ragioni.
Ciascun si parte, e fagli riverenzia
Col capo chino ed ancor ginocchioni:
E poi l' abbate, in capo di cinque anni,
Mandò per quel ch' è padre degli inganni.

La donna, che l' avea prima portato,
Lo rimenava molto onestamente,
Con bell' appariscenzia e costumato,
Benigno, astuto e tutto sapïente;
Onde l' abbate ne fu consolato
Quando lo vide; tutta la sua gente
Del monasterio, che tanta molesta
Ebberne prima, ed or ne fan gran festa.

Pareva a loro una cosa impossibile,
Che fosse nel parlar tanto saputo.
Non pare cosa umana anzi invisibile
Di sue bellezze (*sic*) e del tempo cresciuto
S' egli era sapiente, egli è credibile,
Che il diavol di malizia è sempre astuto:
E seppe sì ben fare e ben portarsi,
Che li fè tutti di sè 'nnamorarsi.

E cominciàrgli a insegnar la Scrittura,
Prima volgare, poi latino e greco:
Quel ch' egl' impara, impar fuor di misura;
Nè mica pare nè muto, nè cieco:
Ma par ch' ogni scïenza la natura
Abbia mandato nel mondo con seco.
Che in quindici anni è di tal dignitate,
Ch' egli è stimato già più che l' abbate.

L' abbate che n' avea grande allegrezza
E spesse volte ringraziava Iddio,
E piangendo di cuor per tenerezza
Dicea: Signor, quando ti piace ch' io
Venga a posar nella superna altezza,
Parato son, poi che lo scambio mio
Mandato m' hai, se ben chiaro discerno,
Chi me' di me terrà questo governo.

Quando piacque al Signor, chiamò l' abbate
Nel suo celeste coro a riposarsi,
Per trasferirlo a maggior dignitate,
Chè i riposi terren son vani e scarsi.
Li monaci d' accordo hanno ordinate:
Tutti ad un tratto a una voce levarsi.
Per la prudenza e dottrina che veggono
Nel giovanetto, ad abbate lo eleggono.

Sendo venuto al grado che voleva,
Dimostrò non volere acconsentire.
Ma umilemente si scusa e diceva,
Che tale stato a lui si dee disdire
Secondo quanto al suo parer pareva:
Ma io l' accetto sol per ubbidire,
Perocchè io non sono di tale ingegno,
Ch' i' sia di tal governo ed onor degno:

Ma poi che piace a tutti i' sia 'l maggiore,
Per non disubbidir voglio accettare;
Non come abbate, ma come minore.
Vi priego tutti vi dobbiate amare
Con caritade umilïando il cuore:
Chè l' umiltade gli umïl fa esaltare!
Cercate la salute, sì che poi
Il diavol non ne sappia più di noi.

E fece allor sì bella diceria
Con tal spirituale dolcitudine,
Che a tutti quanti quelli par che sia
Disceso giù dalla beatitudine.
Tanto par pio e senza ipocrisia,
E schifo di pigrizia e ingratitudine;
E mostra sempre a lor buona dottrina
Per volger l' acqua loro a sua mulina.

Essendo abbate stato già cinque anni,
Parea di santità splendente lume.
Beato a chi gli può toccare i panni,
O farsi dichiarar qualche volume!
Messer l' abbate, pien di vizii e 'nganni,
Pareva a tutti di scïenzia un fiume;
Ed ogni dì nuove cose chiarisce
Delle Scritture. E in questo modo ordisce

Una tela sottil più che di rensa;
E crede certo in sua opinïone
Di porli tutti quanti ad una mensa,
E come rane pigliarli al boccone.
E con buon modo a tutti un dì dispensa
Un punto d' una grande confusione,
E sopra questo tanti punti allega ,
Che tutti quanti al suo voler li piega.

E dice a lor: noi siamo in grande errore!
Ma con buon modo si vuol ripararci.
Facendo contro al detto del Signore,
Che ci varrebbe qui il tormentarci?
Io non vi allego già qui falso autore,
Ma quel che fu maestro di crearci.
Creati i primi due, disse, che andassino,
E si crescessino, e sì moltiplicassino.

Quanto saria miglior nostro servigio!
Quanto sarebbe all' uom più salutifero!
Perseverando in monacal vestigio
Il viver nostro a Dio fosse fruttifero!
Intendo al tutto senz' alcun litigio
Volere uscir del peccato pestifero:
Che ci parea dover esser beati,
E questo solo ci ha ridannati!

Noi abbiam qua, trenta miglia discosto,
Un monaster di buone monacelle
Che dell' ordine nostro è sotto posto.
Voglio che due di voi vadino a quelle
E narrino quello che è presupposto,
Ciò dichiarando con ragioni belle,
Ch' esse debbono uscir di questo errore
Celatamente, e servire il Signore.

Noi piglierem tal via e sì buon modo
Che fia occulto ad ogni secolare.
Tutti d' accordo: ed hanno messo in sodo
Che tale operazion si debba fare;
E ciascun dice: i' lo confermo e lodo.
Ed hanno pena già dello aspettare,
Ed ognun pensa: qual suora fia quella
Che tocchi a me? oppur: la sarà bella?

Vede l' abbate ognun nel voler saldo.
Ne chiamò dua e scrisse loro un brieve,
Per martellare il ferro mentre è caldo.
E dice a lor: deh! non vi paia grieve
Di far tal gita, ch' io vi esorto e laudo;
Chè la pronta obbedienza è dolce e lieve.
Sappiate predicare a quelle suore,
Che osservino il detto del Signore.

Sappiate con dolcezza dichiarare,
Come tal cosa la Scrittura il dice,
Che crescer debbesi e moltiplicare
Per riempir le sedie alte e felice,
E come egli è più merito che orare.
Chè essendo sol d' un' alma genitrice,
E tanto più saran tai frutti buoni
Che generati fien nell' orazioni.

Sappiate lor questi punti allegare,
Ch' i geniti di noi fien tutti santi;
E lor medesme li potran lattare
E darannoci i maschi tuttiquanti.
Le femmine con lor potran restare
Per monache, che il diavol non si vanti
Di metterne nessuna a mala via;
E così i maschi, ognun monaco fia.

Con l' obbedienza e la benedizione
Si partirono i monaci devoti,
Dicendo suo officio ed orazione,
Per purità di questo erano ignoti (*sic*).
Andando per selvaggia abitazione,
Furno arrivati ne' luoghi remoti
In una spiaggia, in cima d' una valle,
Che un paradiso pare da ogni calle

Era nel mezzo un prociuto d' abeti,
Ed olmi, e pini, e salci ed arcipressi,
Più folti che le canne ne' canneti;
Limoni, melarancie ancor con essi.
E dentro a questi, con alte pareti
Di belle mura senza buchi o fessi,
Era quel monaster dov' essi andavano;
E giunti quivi la porta bussavano.

Suora Francesca disse: *Avemaria*
(Ch' era rotaia e toccale a rispondere).
Li monaci con voce umile e pia:
Gratia plena, usaron di rispondere,
E dissero: andate per suora Umilia
Vostra badessa: tornate a rispondere
E presto; si le dite che noi siamo
Due monaci che a lei parlar vogliamo.

Fu la rotaia andata alla ministra,
Che l' era bella più che ogni altra suora,
Ed umilmente le porse la listra
De' monaci che son quivi di fuora.
Suora Umilia, di niente sinistra,
Venne alla grata senza far dimora.
Diede il saluto ad uso delle monache;
Fu la risposta a modo delle tonache.

Fe' la badessa a loro raccoglienza,
Veggendoli di giovane statura.
I monaci con degna reverenza
Per la grata le porson la scrittura.
Ella la lesse poi in lor presenza
(De' monaci si tien lieta e sicura);
Poi disse a lor: voi siate i ben venuti;
Egli è pur caldo! i' vo' ch' ognun si muti.

E poi menar li fece in una cella
Separata dall' altre un po' discosto.
E fatto questo, dipoi pensa quella
D' onorarli col lesso e coll' arrosto.
Chiamò la canovaia e disse ch' ella
Facesse tanto quanto l' era imposto.
E volle prima che si rinfrescassino
Innanzi ch' altrimenti si parlassino.

E riposati a lor consolazione,
E la badessa cominciò a parlare:
Secondo i' intendo vostra intenzione,
Siete venuti qui per predicare.
Domattina sarem con devozione,
Con pronta voglia volervi ascoltare;
Chè tutto l' anno, pasqua nè domeniche,
In questo luogo non ci s' usa prediche.

Senza suonar campane, la mattina
Le suore in chiesa furono assettate.
I monaci narrando la dottrina,
Che impose loro il santissimo abbate,
Ognuna, dietro a quel ben far cammina,
Senza che troppo elle ne sien pregate;
Chè le femmine son pur di natura
Universal con poca levatura.

Le cominciorno a fare un gran bisbiglio
L' una coll' altra: ei dice bene il vero!
Ciascuna pensa farsi come un giglio,
Bench' ognuna stia sotto il velo nero.
Pensa ciascuna dare al suo di piglio;
E mill' anni par lor che un tal mistiero
Sia confermato, e messo a seguizione;
E la badessa propose il sermone:

Se ben comprendo e gustando considero,
Divote mie spiritual figliuole,
Eramo in error grande! e già desidero
D' uscirne presto e con brievi parole.
Per gran dolore tutta sì m' assidero
Che del perduto tempo assai mi duole:
E priego voi, e parmi convenevole,
Che ognuna sia a tal cosa arrendevole.

Chi desidera e brama sua salute,
Questa è la vera via chi vuol salvarsi.
Se infino a qui noi siam mal provvedute
Non si debbe il difetto a noi imputarsi.
Eramo ignote, ed or che siamo astute,
Del tempo perso si vuol ristorarsi,
Non per diletto di piacer carnale
Ma per empier le sedie supernale.

Pensate se questa è la vera via.
I' mi ricordo avere udito dire
Chi è cagion che un' alma salva sia,
Gran fatto è che la sua possa perire.
Qual è colei che si da poco sia,
Un tratto sol non deggia partorire?
Se la morisse ben in tal pericolo
Fia salva l' alma sua per questo articolo.

E poi si volse ai monaci dicendo:
Direte al vostro padre venerabile
Che queste suore ed io con lor commendo
Del suo consiglio, ch' è giusto e laudabile.
E da me stessa, se bene i' comprendo,
Uscirem d' un errore inestricabile:
Sicchè direte al venerando abbate,
Ch' al suo voler noi siam tutte parate.

Preser commiato da suor Umilia,
Ed ella e l' altre assai li ringraziavano.
Li monaci ne vanno alla lor via,
E non vi dico se ringalluzzavano.
Egli era tardi e la via aspra e ria :
Notte li giunse mentre ch' egli andavano
Per una selva crudele e villana,
Ched ogni fiera v' è selvaggia e strana.

Per non esser la notte divorati
Da qualche fiera, e' fecer come il ghiro;
E in sù 'n un alto cerro inarborati
Furon con pena e con aspro martiro.
E così stando ciascun par che guati
In qua e in là, e in un tratto sentiro
E strida e mugghia, e di diverse voce
Par che subissi tutta quella foce.

Eccoti quivi ad un tratto apparire
Un numero infinito di demoni,
Con un principe grande, che a sentire
La voce sua par che il ciel rintroni.
In su una sedia, che ben pare un Sire
Delle furie infernali; in suoi sermoni
A uno a uno que' diavoli esamina
E fa onore a chi più gli contamina.

I monaci che sono in su quel cerro
  Per la paura appena vi si reggono.
  Eccoti venir presto come un verro
  Il loro abbate, e que' monaci il veggono.
  E l' uno dice all' altro: s' io non erro
  Vi è il nostro abbate! E coll' occhio proveggono
  E stanno fissi e con l' orecchio apprendere
  La sua venuta e la cagione intendere.

Giunto che fue, il principe maggiore
  Levò di sedia, e cominciò a ridere,
  E con dolce accoglienza gli fe' onore,
  Dicendo: vuo' ti tu da noi dividere?
  Tu sei già tanto tempo stato fuore!
  O vuoi tu dalla patria tua decidere?
  O! perchè porti tu monacil panni?
  Non so se me od altri tu t' inganni!

Disse l' abbate: Perchè io paia monaco
  Menar voglio allo inferno una badia;
  E non vi dico se io arriccio o intonaco
  Le mura sua perchè più bella sia.
  Nessun ve n' è che mi vada a rintonaco,
  Pronto ciascuno nella voglia mia.
  E non vi dico come gli ho acciecati
  E tutti in una rete avviluppati!

I' sono stato già ventidu' anni
  A tender reti, trappole e lacciuoli
  Sott' ombra di ben far. Con tanti inganni
  I' ne merrò più d' uno agli aspri duoli:
  Un monaster di suore in questi panni
  Insieme ne verran come figliuoli.
  E dal principio dell' ordire e tessere,
  Ogni cosa narrò fino a quell' essere.

E per cagion che il santo sacrificio
  Nessun di noi non può veder con l' occhio,
  Io sto ben alla messa ed all' officio
  Ed alle riverenzie m' inginocchio;
  Perchè non posso aver tal beneficio,
  Quando s' ha a celebrare gl' infinocchio;
  O io esco di chiesa o io mi volgo
  In altra parte, e così me ne stolgo.

Quando egli ebbe ogni cosa ben narrato,
  Secondo, quanto, che e come e dove
  Tutto quel tempo quanto era passato,
  D' in su la sedia il principe si muove
  Ed abbracciollo e poselo al suo lato,
  Dicendo: queste son le degne prove!
  E tutti gli fan festa: poi seguisce
  Che in un momento ogni cosa sparisce.

I monaci che son colassù stati
Hanno ogni cosa ben veduto e inteso.
E la mattina furon dismontati
E prestamente il lor cammino han preso,
E alla badia furon ritornati.
Ciascun d' affanno e di grand' ira acceso
Al vecchio padre n' andarono in cella:
Distintamente dicon la novella.

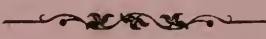
Questo era un padre nell' ordine vecchio,
Che dubitava ben di questa trama;
E pose bene alle parole orecchio,
Siccome quel che la salute brama.
Perocchè questo gli parea uno specchio
D' acconciar male il capo ad ogni dama:
Con alquanti degli altri apertamente
Propose loro tale inconveniente.

Tutti ammirati con gran passïone,
Di questo fatto si voglion chiarire.
Secretamente a quattro si s' impone
Che la mattina poi senz' altro dire
Di fuor dell' uscio stien con un bastone:
E se nessun di chiesa vuole uscire,
Che lo piglino e lo tengan che non esca
E suonin col bastone e non gl' incresca.

Ed ecco poi, la mattina seguente,
I monaci all' altare son parati:
Que' due non si scuoperser mai nïente
Quali eran stati al monaster mandati.
Appresso al celebrare ognun pon mente
Se al sacrificio 'l loro abbate guati.
E quando il sacerdote vuol sacrare,
E l' abbate di chiesa vuol sbucare.

Erano a punto i quattro compagnoni;
E quando il giunser lo preser pel petto;
E calci e pugna con certi frugoni,
Senz' altro dire, menan ser mazzetto.
Gli altri parvero allor tutti dragoni,
Dicendo: questo è il diavol maledetto!
E tutti quanti gli corsero addosso,
E lui ancora a correr si fu mosso.

E diede nella porta sì gran picchio
Che a lor dispetto uscì dond' era entrato.
I monaci, che in mano hanno un cavicchio,
Di quel legname l' hanno caricato.
Lui si raccolse in terra come un nicchio
E sparì via; e quivi ebbe lasciato
Un asin puzzolente in una cappa:
Sicchè vedete se c' inganna e frappa!

Come nell' asino entrò, così n' uscie
 Con la sua tela rotta e scompigliata,
 Giù nell' inferno fra gli altri ne gie.
 Non vi dico se n' ebbe una cannata
 Da Satanasso e come lo fornie
 Di battiture con la sua brigata
 Di tanto tempo perso sanza frutto!
 I' vi so dir che lo pagò del tutto!

I monaci, veggendo quello inganno,
 Divotamente Gesù ringraziorno
 E con amaritudiue ed affanno
 A maggior penitenza ritornorno.
 Per l' avvenire in tal timore stanno
 Che alla lor fine tutti si salvorno.
 Così le suore di quel monasterio
 Furno avvisate di tutto il misterio.

Laudata sii tu, madre dell' Altissimo,
 Che di noi peccator sei tanto amabile:
 Laudato sia 'l tuo figliuol dolcissimo
 Che a tutte le tue preci egli è placabile;
 Per tu' amore di noi è pietosissimo.
 Ringraziata sie tu madre laudabile
 Che m' hai concesso grazia alla memoria:
 Al vostro onore finita è l' istoria.

FINIS

Composta per Bernardo Giambullari

XXII. Novelle di Marco Mantova.
XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.
XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.
XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.
XXVI. Trattatello delle Virtù.
XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.
XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.
XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.
XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.
XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.
XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.
XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.
XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.
XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.
XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.
XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.
XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.
XXXIX. Capitoli delle Monache di Pontetetto
XL. Libro della Cocina, del Secolo XIV.
XLI. Historia della Reina d' Oriente.
XLII. La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV. Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI. Trattatello della Virginità.
XLVII. Lamento di Fiorenza.
XLVIII. Un viaggio a Perugia.
XLIX. Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.

L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell' arte del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita.
LVII. Leggenda di Sant' Albano.
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisico.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Sávi.
LXV. Del libero arbitrio, Trattato di San Bernardo.
LXVI. Azioni di A. Medici.
LXVII. Pronostichi d' Ippocrate.
LXVIII. S. Bernardo, Stimolo d' Amore — Pistola a Ramondo.
LXIX. Peruzzi, Ricordi di M. Fr. Petrarca.